

# Quaderni

del Dipartimento di Scienze Politiche  
Università Cattolica del Sacro Cuore

ISSN: 2239-7302



ORBEM PRUDENTER INVESTIGARE ET VERACITER AGNOSCERE



2  
2011

# Quaderni

del Dipartimento di Scienze Politiche  
Università Cattolica del Sacro Cuore

2

---

2011

# Quaderni

del Dipartimento di Scienze Politiche  
Università Cattolica del Sacro Cuore

Anno I - 2/2011

Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 355 del 27.06.2011

DIRETTORE RESPONSABILE

Massimo de Leonardis

COMITATO EDITORIALE

Romeo Astorri, Paolo Colombo, Massimo de Leonardis (Direttore), Ugo Draetta,  
Vittorio Emanuele Parsi, Valeria Piacentini Fiorani

SEGRETARIO DI REDAZIONE

Gianluca Pastori

I *Quaderni* sono liberamente scaricabili dall'area web agli indirizzi [www.educatt/libri/QDSP](http://www.educatt/libri/QDSP) e [http://dipartimenti.unicatt.it/scienze\\_politiche\\_1830.html](http://dipartimenti.unicatt.it/scienze_politiche_1830.html)

È possibile ordinare la versione cartacea:

on line all'indirizzo [www.educatt.it/libri](http://www.educatt.it/libri); tramite fax allo 02.80.53.215 o via e-mail all'indirizzo [librario.dsu@educatt.it](mailto:librario.dsu@educatt.it) (una copia € 15; abbonamento a quattro numeri € 40).

Modalità di pagamento:

- bonifico bancario intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica presso Banca Infrastrutture Innovazione e Sviluppo - IBAN: IT 06 W 03309 03200 211609500166;
- bonifico bancario intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica presso Monte dei Paschi di Siena- IBAN: IT 08 D 01030 01637 0000001901668;
- bollettino postale intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica su cc. 17710203

© 2011 EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica

Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215

e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (*produzione*); librario.dsu@educatt.it (*distribuzione*)

web: [www.educatt.it/libri](http://www.educatt.it/libri)

ISBN: 978-88-8311-879-1

ISSN: 2239-7302

In copertina: MARTIN WALDSEEMÜLLER (1470 ca.-post 1522), *Mappa della terra*, 1507. Edito a Saint-Die, Lorena, attualmente alla Staatsbibliothek di Berlino - © Foto Scala Firenze

*La mappa disegnata nel 1507 dal cartografo tedesco Martin Waldseemüller, la prima nella quale il Nuovo Continente scoperto da Cristoforo Colombo è denominato "America" e dichiarata nel 2005 dall'UNESCO "Memoria del mondo", è stata scelta come immagine caratterizzante dell'identità del Dipartimento, le cui aree scientifiche hanno tutte una forte dimensione internazionalistica.*

# Indice

I Quaderni del Dipartimento di Scienze Politiche  
dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.....5

## PARTE I

### ATTI DEL CONVEGNO

*150 anni di Unità d'Italia: aspetti istituzionali*

Università Cattolica del Sacro Cuore – 10 maggio 2011

Presentazione del Direttore  
del Dipartimento di Scienze Politiche.....11

La monarchia dal liberalismo al fascismo.  
La storia istituzionale.....15  
DI PAOLO COLOMBO

La monarchia dal liberalismo al fascismo.  
La storia politica.....33  
DI FRANCESCO PERFETTI

La politica estera. Forze politiche e diplomazia di fronte  
alle cesure nella storia d'Italia.....47  
DI MASSIMO DE LEONARDIS

La Questione Romana .....65  
DI ROBERTO DE MATTEI

I rapporti tra Stato e Chiesa dal Risorgimento alla Repubblica  
tra separazione e conciliazione.....79  
DI GIOVANNI B. VARNIER

L'identità cattolica dell'Italia, il Risorgimento  
ed il compito educativo della Chiesa.....93  
DI S.E. REV.MA MONS. LUIGI NEGRI

Le Forze Armate: il quadro istituzionale.....	101
DI MARIO SCAZZOSO	
Le Forze Armate. Dall'Armata Sarda al Regio Esercito (1861-1914).....	115
DI PIETRO DEL NEGRO	
Le Forze Armate. La Regia Marina (1861-1914).....	129
DI PIER PAOLO RAMOINO	

PARTE II  
MISCELLANEA

Quale futuro per l'Eurozona e l'Unione Europea? .....	157
DI UGO DRAETTA	
Libertà religiosa e dottrina di Monroe. La Santa Sede e il Messico alla VI Conferenza panamericana (Avana, 1928) .....	169
DI PAOLO VALVO	
<i>Gli Autori</i> .....	207
<i>Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Membri di prima afferenza</i> .....	215

# La monarchia dal liberalismo al fascismo. La storia politica

di FRANCESCO PERFETTI

## I “Padri della Patria”

Nelle celebrazioni del primo centenario dell’Unità d’Italia, come ebbe a sottolineare il grande storico Gioacchino Volpe, fu sottovalutata l’importanza del ruolo svolto dalla Casa Savoia per giungere al risultato unitario. Anche nelle recenti celebrazioni del centocinquantenario anniversario dell’Unità d’Italia sono stati pronunciati, pur con qualche eccezione, soltanto in sordina i nomi del Re Vittorio Emanuele II e del Conte Camillo Benso di Cavour, quasi che l’unificazione italiana, nel bene e nel male, fosse stata opera soltanto di Giuseppe Mazzini e di Giuseppe Garibaldi, ovvero della componente “rivoluzionaria” del moto unitario.

Per molte generazioni di italiani il Risorgimento è stato simboleggiato dalle tante stampe che raffiguravano insieme i quattro “Padri della Patria” – Mazzini, Garibaldi, Cavour e Vittorio Emanuele II – quasi a rammentare che al raggiungimento dell’unità concorsero, pur fra grandi contrasti ideali e scontri personali, componenti diverse ed eterogenee. Si trattava di una semplificazione, in certo senso pedagogica, funzionale a rafforzare il “mito” del Risorgimento per farne la base della costruzione della coscienza nazionale.

Quell’immagine aveva un difetto: era troppo “italocentrica” e lasciava in ombra il dato essenziale che il Risorgimento non era stato un fenomeno soltanto italiano, ma piuttosto un fatto che si inseriva nel più vasto contesto delle grandi trasformazioni europee maturate in quella che è stata chiamata l’epoca delle nazionalità. Eppure, malgrado questo limite, nella sostanza l’immagine coglieva nel segno. La polemica politica, prima ancora di quella storiografica, non metteva in dubbio questa realtà. Poteva concentrarsi sulle modalità di realizzazione dell’unità, poteva discuterne i risultati e persino la stessa bontà, ma non poteva disconoscere i meriti o, se si vuole, i demeriti del “quartetto” dei “Padri della Patria”. Piacesse o non piacesse, il Risorgimento

era stato opera loro. E il fatto che, poi, avesse prevalso una soluzione – quella unitaria, liberale e moderata di Cavour portata avanti d’intesa, con l’avallo e il sostegno di Vittorio Emanuele II – era riconosciuto anche da chi questa soluzione non amava e, anzi, considerava pericolosa e foriera di disastri.

Da qualche anno, le cose sono cambiate. Non tanto e non solo per la ripresa, in grande stile, della letteratura antirisorgimentale o per l’offensiva polemica portata avanti da chi mette in dubbio la stessa bontà della costruzione unitaria in nome di un federalismo male inteso, quanto piuttosto perché a quell’immagine se ne sta sostituendo un’altra, parziale e unilaterale, che vuole privilegiare il ruolo del volontarismo garibaldino e del repubblicanesimo mazziniano.

L’imposizione di una versione errata, falsata o incompleta del Risorgimento è un fatto grave che mina la saldezza etico-politica della nazione e non contribuisce a quel recupero della memoria storica del Paese che è la premessa necessaria per costruire o, se si preferisce, ricostruire un sentimento di identità nazionale che sembra, ormai da troppo tempo, scomparso o messo in crisi. Un popolo esiste – non dimentichiamolo – in quanto popolo proprio nella misura in cui è consapevole delle sue radici.

Il Risorgimento fu certo legato ai nomi di Mazzini e di Garibaldi, ma fu soprattutto possibile grazie all’abilità e alla genialità di Cavour, che seppe inserirlo nel grande gioco europeo, e dei suoi collaboratori, in particolare dei diplomatici piemontesi, animati dal senso dello Stato e dalla fedeltà al Re. E grazie, ancora, alla “proiezione” italiana di Casa Savoia, che affondava le sue radici lontano nel tempo e si ricollegava alle ambizioni di trasformare il ducato in regno e far sì, per usare le parole di Emanuele Filiberto, che il Re di Sardegna non si sentisse «straniero in nessuna parte d’Italia». Tutto ciò può anche non piacere, ma non può essere disconosciuto per motivi politici contingenti e tanto meno per acquiescenza verso i sottoprodotti di una letteratura storiografica unilaterale e partigiana. O anche – e sarebbe ancora più grave – per pura e semplice dimenticanza.

### **La “proiezione italiana” di Casa Savoia**

Ho accennato alla “proiezione italiana” di Casa Savoia perché i legami che uniscono questa Dinastia alle vicende della penisola non sono limitabili agli anni dell’epopea risorgimentale. Lo dimostrò molto bene

Gioacchino Volpe in un rapido ma denso profilo della storia di Casa Savoia<sup>1</sup>, che è certamente il migliore, pur nella sua brevità, dei tanti lavori dedicati, anche da studiosi autorevoli, alle vicende della dinastia sabauda. Questi – e penso, per esempio, al bel libro di Francesco Cognasso<sup>2</sup> – troppo spesso finivano per privilegiare la stesura di profili biografici, anche suggestivi e ben scritti, dei membri del Casato piuttosto che individuare, come fece al contrario Volpe, quel filo rosso che unisce i destini dei Savoia al destino dell'Italia.

L'analisi di Volpe si sviluppava in tre momenti: la marcia di avvicinamento tra i Savoia e l'Italia nella cornice dei rapporti e dei giochi di forza internazionali nell'età medievale e moderna, il ruolo svolto da Casa Savoia nel processo di unificazione italiana e, infine, lo studio del concreto operare dei Re dell'Italia unita e del loro impegno ai fini della "nazionalizzazione" della monarchia. Il tutto, inserito in una visione tipicamente volpiana, della storia dell'Italia e degli italiani come processo, sviluppo continuo e ininterrotto, sintesi di forze vive o di *élite* concorrenti che trovano la loro sublimazione nella realizzazione dello Stato nazionale.

E allora, seguendo tale schema, vediamo, questo rapporto dei Savoia con la storia italiana. Dominio feudale, di origine transalpina, francese o sassone o borgognona, i Savoia fecero la loro apparizione nel grande libro della storia sullo sfondo nebbioso del periodo compreso fra i secoli XI e XIII mentre l'Italia nascente, frammentata in un ampio regno e in città diverse, viveva una vita, più che di guerra, di traffici e di attività varie, commerciali piuttosto che artigianali. Queste due realtà – è la tesi di Volpe – cominciarono presto a incontrarsi, in vario modo e in varie occasioni, a ciò spinte, in taluni casi, dagli interessi delle potenze europee. I Savoia si trovarono a operare per l'unità quasi senza proporselo quando, per difendere il proprio dominio o per conquistare qualche provincia o città lombarda, furono costretti a fronteggiare stranieri, francesi o spagnoli o austriaci che fossero, e a diventare un punto di riferimento. Già Emanuele Filiberto considerava il ducato «bastione d'Italia» e aspirava a un primato fra i principi italiani. I suoi successori si adoperarono, fra accelerazioni e rallentamenti di marcia, per giungere, una volta soddisfatte le aspirazioni a trasformare il ducato in regno, all'unificazione della Penisola.

---

<sup>1</sup> G. Volpe, *Scritti su Casa Savoia*, Prefazione di F. Perfetti, Milano, 2000.

<sup>2</sup> F. Cognasso, *I Savoia*, Torino, 1954.

L'unificazione sarebbe stata compiuta con la comparsa sulla scena degli italiani e delle loro *élite*, ovvero, per usare le parole di Gioacchino Volpe, della «nazione italiana forte della sua coscienza di nazione e della sua volontà»: da quel momento, infatti, gli italiani avrebbero assunto una posizione chiara a favore dei Savoia, avrebbero riposto in essi le loro speranze e questi avrebbero agito «come fiduciari, come guida, come braccio armato della nazione italiana». E veniamo al Risorgimento. I quattro Padri della Patria, d'accordo. Mazzini e Garibaldi, Cavour e Vittorio Emanuele II: diversi, nell'aspetto come nel carattere, nelle idee come nei propositi, per non dire della particolarità della funzione che, di essi, ognuno svolse nella stagione risorgimentale. Eppure... Eppure, complementari.

### **La monarchia liberale**

La figura del Re è, fra le altre, fondamentale. L'opera di Vittorio Emanuele II fu preziosa, insostituibile. Questo monarca (cui alcuni storici, a cominciare dall'inglese Denis Mack Smith hanno rivolto parole ingenerose e critiche troppo severe<sup>3</sup>), sotto una «ruvida scorza», rivelò un'intelligenza strategica e politica che gli permise di contenere la rivoluzione italiana nel momento stesso in cui le dava forza e di farsene garante di fronte all'Europa monarchica e conservatrice, preoccupata del rimaneggiamento territoriale dell'assetto stabilito dal Congresso di Vienna, e garante anche di fronte a un personaggio così difficile e così controverso come Napoleone III. Per non dire della sua capacità di superare, soprattutto sul piano umano e personale, resistenze e pregiudizi propri della Corona britannica. Questo Sovrano, poi, a unificazione avvenuta – malgrado il fatto che il regime costituzionale fosse ormai da tempo diventato un regime parlamentare – regnò con grande energia convinto che un Re dovesse davvero governare e fece sentire il peso della propria esuberante personalità nei rapporti con il governo e con i ministri, forte del credito riservatogli dalle Corti europee e della popolarità della quale godeva nel Paese. Carlo Alberto aveva portato i Savoia e il Piemonte alla testa di tutte le dinastie e di tutti i regni della Penisola, aveva guadagnato moralmente l'Italia, aveva aiutato il liberalismo a orientarsi verso la monarchia e questa a piegarsi verso di

---

<sup>3</sup> Cfr. D. Mack Smith, *Vittorio Emanuele II*, Roma-Bari, 1972, ma anche, più in generale, Id., *I Savoia Re d'Italia*, trad. it., Milano, 1990.

esso con la concessione dello Statuto. Vittorio Emanuele II raccolse questa eredità e riuscì a sciogliere i nuclei residui di municipalismo e particolarismo, a rompere il legame che nell'Italia meridionale univa i sudditi ai Borboni, a depotenziare e recuperare il neoguelfismo, a costruire, insomma, l'unificazione spirituale oltre che politica del Paese.

Al di fuori del mito e lasciando da parte le sue fasi militari – le tre guerre d'indipendenza, del 1848, del 1859, del 1866 più la spedizione dei Mille e, se si vuole, la Prima Guerra Mondiale considerata come ultima guerra di indipendenza – il Risorgimento fu fenomeno complesso, egemonizzato da minoranze intellettuali e politiche. Che la guida del moto unitario fosse passata presto nelle mani del moderatismo liberal-monarchico, sotto la regia di Cavour, piuttosto che in quelle democratiche e repubblicane – coinvolte in iniziative velleitarie come la progettata invasione della Savoia o l'avventura dei fratelli Bandiera in Calabria o, ancora, la spedizione di Sapri di Carlo Pisacane – è comprensibile. È comprensibile perché queste iniziative troppo sapevano di rivoluzione. Ma è comprensibile anche perché i liberali-moderati avevano come riferimento uno Stato, il Regno di Sardegna, con le sue strutture e la sua capacità di assicurare gli altri Stati europei degli sviluppi e delle modalità di sviluppo del moto unitario.

L'Italia uscita dal Risorgimento fu (e non poteva essere altrimenti) l'Italia della soluzione monarchica e liberale. Un'Italia minore rispetto ai vagheggiamenti mazziniani sulla missione universale, religiosa e civile, spettante alla "Roma del Popolo", alla "Terza Roma", ma un'Italia capace di imboccare le strade della modernizzazione economica, politica e istituzionale. Quest'Italia, cresciuta all'insegna dell'identificazione fra Stato liberale e Risorgimento, era l'Italia di Vittorio Emanuele II. E dei Savoia. Era l'Italia, punto di arrivo della lunga marcia di reciproco e convergente avvicinamento fra il Casato sabauda e il Paese.

Umberto I contribuì a rendere più italiana una monarchia che, alle origini, era stata piemontese. Il suo viaggio nelle città del regno nel 1878 sembrò porre «altro suggello al patto fra Monarchia e popolo», tanto che il popolo italiano finì per concepire il potere e lo Stato incarnati nel Sovrano; e non a torto dopo la tragica morte di questi il compianto fu così generale che, per esempio, un repubblicano e socialista come Napoleone Colajanni poté parlarne definendolo il «Re veramente galantuomo». Il regno di Umberto dimostrò, insomma, che la monarchia in Italia si fondava sul consenso popolare. Essa aveva

conquistato una nuova giovinezza e, giunta al trionfo dopo un lungo cammino, appariva lo sbocco naturale del Risorgimento, anzi aveva finito per identificarsi con esso.

In un articolo pubblicato nel 1956, Volpe avrebbe scritto in proposito, ribadendo, ancora una volta, e chiarendo questo concetto del rapporto inscindibile fra Casa Savoia e Risorgimento:

Essa rappresentava il nostro Risorgimento, di cui era stata fattore precipuo, cioè l'unica tradizione politica della nazione italiana. Incarnava lo Stato come entità superiore ai partiti, poiché il Re non è uomo di partito, non è emanazione di partiti, non dava luogo a scontri, a sotterfugi, a trabocchetti di partiti per la sua designazione. Manteneva l'equilibrio fra i vari poteri dello Stato, e garantiva il graduale ricambio degli uomini e gruppi dirigenti, la giusta soddisfazione alle esigenze sociali senza scivolare in demagogia. Dava alla nazione un ben visibile centro, una personalità che la elevava nei rapporti internazionali e la manteneva unita nei rapporti interni, unita anche dove mancava o era debole l'intero tessuto connettivo. L'unità si era potuta fare un secolo addietro, perché c'era un Re che ne aveva assunto l'impresa: e non solo in quanto esso solo possedeva la cospicua forza di armi necessaria alla liberazione; non solo perché esso solo aveva il credito internazionale e la capacità diplomatica per rendere accettabile una rivoluzione nell'Europa conservatrice; non solo perché essa solo poteva entrare in Roma; ma anche perché solo essa era accettata dalla stragrande maggioranza degli Italiani<sup>4</sup>.

Sull'importanza della funzione della monarchia, incarnata nei Savoia, Volpe tornò in numerose occasioni, nei suoi scritti di argomento risorgimentale<sup>5</sup> più ancora che nelle sue opere dedicate alla storia dell'Italia moderna<sup>6</sup>, per ribadire il concetto che essa non si sarebbe esaurita con l'avvenuta unificazione. Per esempio, nel 1961, in occasione del primo centenario del Regno d'Italia, lo storico scrisse:

Cessò, col 1870, la grande funzione della Monarchia, incarnata in quei Savoia che storici e poeti avevano negli ultimi tempi idealizzato e visto nella luce della storia d'Italia? Tutt'altro. Essa volle dire un capo certo, ben visibile, forte di esperienze e ricco di prestigio, sempre più

<sup>4</sup> G. Volpe, *L'Italia è sofferente. Epurazione della Monarchia*, in "Il Conciliatore", Maggio 1956, poi in Id., *Scritti su Casa Savoia*, cit., pp. 231-32.

<sup>5</sup> Cfr. Id., *Pagine risorgimentali*, 2 voll., Roma, 1967.

<sup>6</sup> Cfr. Id., *L'Italia in cammino*, Milano, 1927 (ult. ed. a cura di G. Belardelli, Roma-Bari, 1991); Id., *L'Italia moderna*, 3 voll., Firenze, 1958.

accettato dalla grande maggioranza degli Italiani che in quel nome, in quell'Istituto, si ritrovavano uniti. Infatti si indebolirono le pregiudiziali clericali e repubblicane. Quasi tutti i patrioti di sinistra soggiacquero al fascino della Monarchia o isterilirono nell'isolamento. Era una Monarchia popolare per eccellenza. Non vecchie impalcature di classi privilegiate la sorreggevano, ma l'aperto e dichiarato consenso popolare. Essa si era nei decenni precedenti rituffata nel popolo, quasi conquistando una nuova giovinezza. Giunta al trionfo dopo una lenta ascesa, attraverso esperienze e fallimenti di altri e diversi principi e programmi politici, essa si presentava come lo sbocco naturale e necessario del Risorgimento, volontà della storia, non arbitrio degli uomini<sup>7</sup>.

### Monarchia e fascismo

E veniamo a Vittorio Emanuele III. La sua ascesa al trono avvenne in un momento particolare della storia italiana. Quasi per fatalità, coincise con una svolta politica, economica e sociale. Il suo lungo regno, quasi mezzo secolo, ebbe inizio mentre nel Paese, già avviato prudentemente lungo la strada di una difficile e faticosa industrializzazione, si assisteva, per un verso, all'affermarsi del partito socialista e, per altro verso, al destarsi di quel sentimento nazionalista, che, di lì a qualche tempo, avrebbe conquistato la piccola e media borghesia produttiva e i ceti intellettuali. Vittorio Emanuele III impresse uno "stile" diverso da quello che aveva caratterizzato l'epoca legata al nome del padre. Umberto I aveva dato spazio alla Corte, puntando sull'esigenza di rappresentatività di una monarchia che aveva ancora bisogno di consolidarsi come espressione dello Stato unitario nelle coscienze dei cittadini. Vittorio Emanuele III, invece, stabilì un clima di *austerità*: tagli drastici di spese, falciatura di servitù, eliminazione di aspetti sfarzeschi e mondani della vita di Corte.

Vittorio Emanuele III non fu affatto un Re di facciata. Almeno fino alla Prima Guerra Mondiale, svolse un ruolo di grande rilievo nella definizione e nella gestione della politica estera italiana, ne fu addirittura, in un certo senso, il *deus ex machina*. Pur ritenendo opportuno mantenere in piedi la Triplice, si adoperò per allentare i vincoli

---

<sup>7</sup> G. Volpe, *Il centenario del Regno d'Italia*, in Id., *Scritti su Casa Savoia*, cit., p. 303.

che legavano l'Italia a quell'alleanza al fine di poter ritagliare per il suo Paese spazi di autonomia politica e al fine di orientarne la bussola in direzione della Francia, dell'Inghilterra e della Russia. Sviluppò con determinazione questa linea facendo sentire tutto il peso della sua personalità convinto, e non a torto, che essa fosse congruente con la tradizionale politica di ingrandimento territoriale di Casa Savoia. E durante la guerra volle essere presente al fronte – nella trincea o nei posti di osservazione, nelle corsie degli ospedali da campo o negli attendamenti – soldato tra i soldati, per confortare gli animi, esortare le forze, testimoniare la vicinanza dell'Italia, a cominciare dal suo Re, a chi combatteva e si sacrificava per essa.

Contrariamente a quanto è stato sostenuto, Vittorio Emanuele III guardò con preoccupazione al fascismo. Nella crisi dell'ottobre 1922 che portò Mussolini al potere, svolse un ruolo importante, ma lo fece senza intelligenza con i fascisti e per ragioni di opportunità politica, convinto di dare vita a un «compromesso» controllabile tra Corona e fascismo e spinto, altresì, dalla preoccupazione di evitare un bagno di sangue. Affermatosi, poi, il fascismo e iniziato un processo che finiva per scolorire, sempre più, i simboli della monarchia nel confronto con quelli della dittatura mussoliniana, fu costretto a ripiegare su una posizione difensiva senza rinunciare a «energiche reazioni», che esprimevano il suo malumore di fronte allo sbilanciamento della diarchia e andavano incontro alle preoccupazioni di chi temeva, non a torto, che l'incrinarsi dell'immagine della monarchia potesse significare un indebolimento permanente della base della nazione. Il periodo fascista vide addensarsi e ispessirsi «nebbie e nubi» sulla monarchia perché il fascismo, che era nato «tendenzialmente repubblicano», continuò a nutrire questo germe, malgrado il robusto innesto sul proprio tronco di esponenti liberali e nazionalisti tanto da sviluppare un'«azione blandamente, consapevolmente o inconsapevolmente, logoratrice dell'istituto monarchico», azione che finì per «velare la persona e le funzioni stesse del Re, ridotto ad un'ombra, data anche l'età, la stanchezza, certo scetticismo finale»<sup>8</sup>.

La conquista del potere da parte del fascismo avvenne sulla base di un vero e proprio «compromesso» tra un movimento rivoluzionario e «tendenzialmente repubblicano» e una classe politica liberale e

---

<sup>8</sup> G. Volpe, *Il millennio di una dinastia*, in Id., *Scritti su Casa Savoia*, cit., p. 96; sui rapporti tra monarchia e fascismo cfr. lo studio di P. Colombo, *La monarchia fascista 1922-1940*, Bologna, 2010.

monarchica. Proprio perché costruita sulla base di un compromesso iniziale, la diarchia risultò imperfetta e la sua storia fu caratterizzata da sollecitazioni continue che tendevano a ridurre ovvero a ridimensionare poteri, funzioni, ruolo della Corona. Le dichiarazioni di lealismo monarchico di Benito Mussolini alla vigilia della formazione del governo (come pure le assicurazioni fatte, in piena marcia su Roma, agli ambienti nazionalisti secondo le quali l'«insurrezione nazionale» non avrebbe scalfito il quadro istituzionale) erano state dettate da spirito opportunistico. Gran parte degli aderenti al partito fascista era, infatti, rimasta repubblicana e non è un caso che, nel corso del ventennio, settori del fascismo intransigente siano stati coinvolti, in più occasioni, in complotti antimonarchici<sup>9</sup>. Come pure non è un caso che – privatamente ma con una certa frequenza – Mussolini si fosse lasciato andare a giudizi duri e a sfoghi rabbiosi nei confronti della Corona. Giudizi e sfoghi che non lasciano dubbi sulla sua intenzione, in una prospettiva temporale media o lunga, di liquidare definitivamente l'istituto monarchico. Sull'altro versante non è priva di significato l'irriducibile opposizione del Re ai ripetuti tentativi di inserire il simbolo del fascio littorio nel Tricolore o, comunque, di alterare riti e cerimoniali propri della tradizione monarchica<sup>10</sup>.

Uno dei maggiori momenti di frizione tra Corona e fascismo si ebbe nel 1928 con il varo della legge che trasformava il Gran Consiglio del Fascismo – in origine puro e semplice strumento di consulenza del PNF – in organo costituzionale con funzioni che sfioravano le prerogative e le competenze della Corona soprattutto per quanto riguardava la scelta del Capo del Governo e la successione al trono. Il varo di questo provvedimento dovette misurarsi con le resistenze degli ambienti conservatori legati all'istituzione monarchica, a cominciare dagli ex nazionalisti. Era un provvedimento che si inseriva nel disegno mussoliniano di consolidamento del regime anche oltre la persona fisica del Duce e aveva una valenza antimonarchica. In proposito ha ben sottolineato Renzo De Felice:

La “costituzionalizzazione” del Gran Consiglio ebbe un significato e un valore che andarono molto oltre le questioni del Pnf e dei suoi

---

<sup>9</sup> Cfr. G. Artieri, *Cronaca del Regno d'Italia*, vol. II, Milano, 1978, pp. 400 e ss., nonché S. Bertoldi, *Vittorio Emanuele III*, Torino, 1970, pp. 335 e ss.

<sup>10</sup> Cfr. F. Perfetti, *Quando il Re non volle il fascio sulla bandiera nazionale... Un episodio sconosciuto nella storia dei rapporti tra monarchia e fascismo*, in “Nuova Storia Contemporanea”, Luglio-Agosto 2002, pp. 83-96.

rapporti con lo Stato e rappresentò soprattutto un momento molto importante dell'azione mussoliniana per rafforzare non solo politicamente ma anche costituzionalmente il regime e gettare le basi della continuità di esso anche oltre la vita fisica del suo fondatore, mettendolo in grado di affrontare la crisi, che indubbiamente si sarebbe verificata al momento della scomparsa del duce, da una posizione il più possibile solida o che, almeno, rendesse più difficile al re tentare di liberarsi della pesante ipoteca fascista. Se tutto ciò è indubbiamente vero, non per questo va però sottovalutato il significato che la “costituzionalizzazione” del Gran Consiglio ebbe anche sotto il profilo della politica mussoliniana verso il Pnf<sup>1</sup>.

In sostanza, la “costituzionalizzazione” del Gran Consiglio comportava un tacito abbandono del modello di monarchia parlamentare di derivazione risorgimentale fondato sulla separazione dei poteri e sulla pluralità dei partiti a favore di un altro modello o, se si preferisce, di un sistema monopartitico che, come ha scritto Carlo Ghisalberti, «confondeva i pubblici poteri e faceva del governo il fulcro del sistema senza renderlo per nulla dipendente dalla Corona, ma anzi rafforzandone autorità e prestigio anche nei confronti della stessa dinastia»<sup>12</sup>.

La conflittualità tra monarchia e fascismo si accentuò durante gli anni Trenta, mentre sul terreno politico-istituzionale venivano adottate misure tendenti a depoliticizzare e burocratizzare il partito per subordinarlo al Duce, e, al tempo stesso, finalizzate a meglio definire e incardinare la figura e i poteri del Duce in un assetto diarchico che penalizzava la figura del Sovrano. In questo quadro si colloca lo scontro durissimo fra monarchia e fascismo verificatosi nel 1938 con l'istituzione del grado di Primo Maresciallo dell'Impero, conferito sia al Duce sia al Re. Di fronte a questa equiparazione surrettizia, Vittorio Emanuele III minacciò di negare la firma al provvedimento e addirittura di abdicare, ma fu costretto a piegarsi dopo che il Presidente del Consiglio di Stato, il giurista Santi Romano, ebbe dato un parere positivo sulla legittimità dell'operazione. Questa vicenda acquista un significato preciso, che non è tanto quello di confermare l'assetto diarchico, come alcuni studiosi già all'epoca sottolinearono, quanto

---

<sup>11</sup> R. De Felice, *Mussolini il fascista. L'organizzazione dello Stato totalitario 1925-1929*, Torino, 1968, pp. 311-12.

<sup>12</sup> C. Ghisalberti, *Storia costituzionale d'Italia*, Roma-Bari, 1974, p. 361.

piuttosto quello di porlo in crisi gettando le basi, come ha fatto notare De Felice, per la liquidazione della monarchia<sup>13</sup>.

È appena il caso di sottolineare che i rapporti tra fascismo e monarchia sono cosa diversa dai rapporti fra Vittorio Emanuele III e Mussolini. Sul piano umano, malgrado le diffidenze, i due si stimavano e, a loro modo, si comprendevano e si rispettavano: le testimonianze dei contemporanei e le conclusioni degli studiosi concordano sull'esistenza di questa particolare relazione psicologica cui non dovette essere estraneo, da entrambe le parti, un qual certo senso di inferiorità. Sul piano politico i due furono attenti, ognuno, a far sì che l'altro non lo sopravanzasse troppo: la storia dei loro rapporti è anche una storia di reticenze, scontri mascherati, riserve mentali e ciò malgrado l'incontestabile collaborazione che, almeno sino all'epoca dell'impresa etiopica, si stabilì di fatto.

Renzo De Felice ha individuato due fasi nella storia dei rapporti fra monarchia e fascismo e anche in quella dei rapporti fra Vittorio Emanuele III e Mussolini. La prima andrebbe dal 1925 al 1935, dal momento cioè nel quale il regime cominciò a prendere corpo fino all'impresa etiopica, mentre la seconda interesserebbe gli anni successivi. Durante la prima fase il Re avrebbe subito l'iniziativa mussoliniana limitandosi a contrastarla su questioni che incidevano o potevano incidere sulle prerogative della Corona (è il caso del ricordato scontro sulla "costituzionalizzazione" del Gran Consiglio) ovvero in quei casi nei quali l'iniziativa fascista toccava elementi simbolici particolarmente importanti per la storia della monarchia (è il caso della rammentata opposizione all'inserimento del fascio accanto allo scudo sabauda sul tricolore). Il comportamento, remissivo o apparentemente remissivo o conciliante del Re si spiega con la convinzione di Vittorio Emanuele III che Mussolini e il fascismo non sarebbero stati in grado di "durare" se non appoggiandosi alla monarchia. Ha scritto giustamente De Felice:

per quanto cercasse e in parte riuscisse a emarginarlo sul piano dell'effettivo potere, Mussolini aveva ancora bisogno del re per condurre avanti il complesso giuoco di equilibri e di mediazioni su cui si fondava il regime. E non solo rispetto alle componenti tradizionali e fiancheggiatrici di esso, ma anche rispetto a quelle fasciste più

---

<sup>13</sup> R. De Felice, *Mussolini il duce. Lo stato totalitario 1936-1940*, Torino, 1981, pp. 34-35.

irrequiete e dinamiche del movimento, che avrebbero voluto forzare la marcia del *regime* verso sbocchi politicamente e socialmente più avanzati e compiutamente rivoluzionari<sup>14</sup>.

Del resto è fuor di dubbio che il Re e, con lui, l'istituzione monarchica, godessero allora nel Paese di una popolarità, di un prestigio e di un'autorevolezza che erano fondati sulla storia e sulla tradizione della dinastia e che finivano per operare quasi da contraltare al "consenso" registrato dal fascismo che ebbe le punte di maggiore intensità tra la fine degli anni Venti e la prima metà degli anni Trenta. Dopo la conclusione della guerra di Etiopia, in quella che De Felice ha definito la seconda fase, Mussolini, convinto dell'accresciuta forza del regime ed equivocando sulla prudente condotta del Sovrano, ritenne fosse giunto il momento di liberarsi della monarchia e cercò di muoversi di conseguenza, come lascia intendere proprio la vicenda dell'istituzione del grado di Primo Maresciallo dell'Impero. In realtà le cose stavano diversamente sia perché, malgrado le iniziative di fascistizzazione del Paese e malgrado il tentativo di avviare una svolta di tipo totalitario, i sintomi di una crisi del fascismo cominciavano a farsi sentire. E in questo contesto, la funzione della monarchia si rivelò essenziale per evitare che il regime fascista, da regime autoritario si trasformasse in un regime totalitario vero e proprio. A supporto della tesi che la "diarchia" non ebbe una storia tranquilla, basterebbe rammentare poi le iniziative assunte dal Re, dalla Corte, da esponenti della diplomazia e del mondo militare, già alla vigilia dello scoppio della guerra e poi nel 1943, per liberare l'Italia dal fascismo<sup>15</sup>. Il giudizio su Vittorio Emanuele III è stato troppo spesso condizionato da una lettura acritica e partigiana che ha fatto della cosiddetta "fuga di Pescara" la pietra di paragone sulla quale, senza analizzarne né le motivazioni né le finalità né le conseguenze per la politica del Paese, misurare la storia millenaria della dinastia.

E veniamo all'ultimo Re, a Umberto di Savoia, «il re gentiluomo», come venne chiamato con una pregnante espressione. Va subito detto che fu un personaggio di notevole spessore intellettuale, dotato di capacità, preparazione e sensibilità politiche che seppe ben mostrare in momenti particolarmente delicati della storia nazionale. La sua vera

---

<sup>14</sup> *Ibi*, p. 18.

<sup>15</sup> Cfr. F. Perfetti, *Vittorio Emanuele, Umberto e il 25 luglio mancato*, in "Nuova Storia Contemporanea", Settembre-Ottobre 2002.

immagine è esattamente l'opposto di quella che cercò di accreditare Giuseppe Romita parlandone come di un personaggio poco importante, il quale «curvo sotto il peso di innumeri responsabilità», «non fu mai diretto artefice delle sorti d'Italia, dato che giunse troppo tardi per esercitare un'attività sovrana vera e propria» e «fu, dunque, soltanto l'ultimo dei Savoia», destinato, «per quella giustizia che va oltre la vita», a pagare «anche per le colpe del padre». In realtà Umberto II svolse un'intensa e importante attività politica, da solo o coadiuvato da Falcone Lucifero e dai suoi consiglieri. Basterà ricordare, a puro titolo esemplificativo, che, prima ancora di assumere la Luogotenenza, prese l'iniziativa, a insaputa di Badoglio, di cercare, attraverso Renato Prunas e altri funzionari del Ministero degli Esteri, quei contatti con il Viceministro degli Esteri sovietico, Andreij Viscinskiy che avrebbero presto portato a ristabilire le relazioni diplomatiche con l'URSS. Più volte poi egli – che ebbe occasione di mostrare il suo coraggio durante l'assalto a Montelungo – manifestò il desiderio di svolgere in prima persona compiti militari o facendosi paracadutare sul territorio occupato dai tedeschi per assumere la guida di formazioni partigiane ovvero facendosi assegnare il comando delle truppe italiane operanti al fianco degli alleati. È davvero superfluo sottolineare il suo nobile sacrificio con la partenza dall'Italia per evitare un bagno di sangue di fronte al vero e proprio “colpo di Stato” del governo. Insomma Umberto II non fu solo un Re gentiluomo, ma anche e soprattutto un uomo moderno, democratico convinto, sensibile alla realtà contemporanea e ai suoi problemi, fautore di una monarchia per certi versi progressista i cui lineamenti tracciò nitidamente in una celeberrima intervista rilasciata al giornalista americano Herbert Matthews<sup>16</sup>.

---

<sup>16</sup> *The New York Times*, 7.11.1944.



EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica  
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215  
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione); librario.dsu@educatt.it (distribuzione)  
web: www.educatt.it/libri  
ISBN: 978-88-8311-879-1 / ISSN: 2239-7302

I *Quaderni* nascono per ospitare atti e testi derivanti dalle iniziative promosse dal Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, nonché saggi e articoli dei suoi Docenti e Ricercatori, dei loro collaboratori a tutti i livelli e di autori esterni.

Gli afferenti al Dipartimento appartengono a diverse aree scientifico-disciplinari, diritto, scienza politica e storia, orientate allo studio dei fenomeni politici, nelle loro espressioni istituzionali ed organizzative, a livello internazionale ed interno agli Stati.

I Docenti e i Ricercatori del Dipartimento sono tutti profondamente radicati nelle loro rispettive discipline, ma ritengono che il loro rigore metodologico, la loro specifica competenza, la loro capacità di comprendere i fenomeni oggetto dei loro studi siano arricchiti dal confronto interdisciplinare consentito dalla struttura scientifica alla quale appartengono. I *Quaderni* vogliono anche contribuire a riaffermare il valore scientifico irrinunciabile del Dipartimento di Scienze Politiche.

ORBEM PRUDENTER INVESTIGARE ET VERACITER AGNOSCERE



euro 15,00